

Futuro. La maggioranza ha proposto di sostituire l'ultimo anno dell'obbligo con un periodo di avvio alla professione

Tutti a scuola di lavoro

I ragazzi devono «imparare la vita»: proprio a questo serve l'apprendistato

di **Giuseppe Bertagna**

Attualmente, a partire dai 16 anni, esistono tre tipi di apprendistato. Il primo è quello formativo. Riguarda l'esercizio del diritto-dovere di istruzione e di formazione di tutti i ragazzi fino a 18 anni. I suoi vincoli di svolgimento e i suoi risultati formativi dovrebbero essere stabiliti e controllati dal ministero dell'istruzione. Fa parte a pieno titolo delle «norme generali» di cui all'articolo 33 e 34 della Costituzione, declinate per la prima volta nella storia della Repubblica dalla legge n. 53/03 e dal rimando alla legge Biagi. Il secondo tipo è l'apprendistato professionalizzante, riformulato nel 1997 del ministro Treu. Riguarda i giovani dai 18 ai 29 anni assunti in un lavoro che, causa anche la scuola frequentata, non sanno svolgere bene e che dovrebbero, perciò, essere messi nelle condizioni di imparare a svolgere meglio, in termini di qualità. Coinvolge soltanto il **ministero del lavoro** e le parti sociali. È da articolo 35 comma 1 della Costituzione. Il terzo tipo è quello di alta formazione. Riguarda i giovani laureati specialistici che, in accordo con l'azienda, si specializzano in percorsi formativi di dottorato universitario per incrementare le proprie competenze superiori. Chiama in causa sia il ministero dell'università sia quello del lavoro sia, a maggior ragione gli accordi tra aziende e università per quanto riguarda le attività formative di e di lavoro in internship. Chiama in causa sia gli articoli 33 e 34 sia l'articolo 35 della Costituzione.

Il primo, però, ad oggi, interes-

sa percentuali da prefisso telefonico, per di più con due zeri prima della virgola in molte parti d'Italia. Ed è di solito considerato una sconfitta personale e sociale. I giovani ritenuti «meritevoli» dai mass media e dalla mentalità comune, quelli premiati con le varie «doti», frequenterebbero infatti in prima istanza i licei, e poi a seguire, in una consolidata scala progressivamente discendente, gli istituti tecnici, gli istituti professionali e i corsi triennali di istruzione e formazione professionale delle regioni. All'apprendistato giungono, a 16 anni, in questo modo, soltanto i «falliti» o i «feriti gravi» dalla scuola, quelli che in dieci anni appunto di, per loro tristi, aule scolastiche, tra bocciature e svalutazioni, hanno sostanzialmente interiorizzato in maniera incrollabile il seguente pregiudizio che nessuno riuscirà a svellere dalla loro testa per tutta la vita: chi studia non lavora, chi lavora non studia; chi studia dovrebbe comandare e mai sporcarsi le mani e chi lavora dovrebbe obbedire a chi ha studiato e lavarsi le mani sporche a fine turno.

Il secondo tipo di apprendistato fa naturalmente la parte del leone anche perché le aziende possono godere di vantaggi fiscali e contributivi a fronte di un lavoratore adulto. Non a caso ha avuto un vero e proprio boom, negli ultimi dieci anni. Ma è interessante osservare che un apprendista professionalizzante su quattro ha più di 25 anni (!) e che quasi il 60% della platea dei professionalizzanti non è riuscito ad andare oltre la terza media (quasi a riconfermare che perfino

no l'apprendistato professionalizzante sarebbe per chi non riesce bene a scuola!). La terza tipologia di apprendistato è non solo poco praticata, ma anche quasi sconosciuta all'opinione pubblica. E l'accademia nazionale si guarda bene dal valorizzarla, sebbene nel recente documento programmatico *Italia 2020* dei **ministri Sacconi** e Gelmini sia additato come la risorsa formativa più strategica per la nostra competitività internazionale. In effetti, dovrebbe essere la tipologia che conferma l'uscita dell'apprendistato dallo stato di minorità in cui è stato cacciato dagli scolasticismi vari, visto che potrebbe confermare il principio che si può arrivare ai dottorati non solo attraverso la filiera tradizionale dei licei e dell'università, ma anche attraverso quella meno convenzionale dell'apprendistato.

In una Repubblica che, articolo 1 della Costituzione, dovrebbe «essere fondata sul lavoro»; in una civiltà il cui il libro fondativo, la Bibbia, si apre con un Dio che lavora e che, alla fine, si compiace di aver «fatto bene»; in una storia, come la nostra, scandita dall'equiparazione tra preghiera e lavoro (san Benedetto); da un san Tommaso, da un Kant e da un don Bosco che qualificano le mani come «l'organo degli organi» dell'uomo; dalle straordinarie esperienze di unità tra teoria e pratica condotte nelle botteghe medievali e rinascimentali; dagli operai dell'Arsenale veneziano dai quali Galileo dichiara di aver imparato molto più che dai suoi sussiegosi colleghi dell'università di Padova; dall'Enciclopedia di Di-

derot e D'Alambert che aveva solo tre volumi teorici, ma ben venti dedicati ai mestieri e al lavoro, su su fino agli sconosciuti ma decisivi lavoratori che, con la loro intelligenza, hanno perfezionato incrementalmente le tecniche di produzione che hanno a suo tempo autorizzato la prima, la seconda e le terza rivoluzioni industriale, la circostanza di questa incredibile sottovalutazione del possibile ruolo formativo dell'apprendistato dovrebbe parecchio impensierire. E dovrebbe impensierire per due ragioni.

Anzitutto perché già oggi, dati Excelsior e di altre indagini alla mano, non si trovano artigiani, muratori, brasatori, montatori meccanici di precisione, addetti al controllo di qualità, carpentieri, addetti alle macchine del movimento terra o ad attrezzature tipo jumbo, sonde, trivelle, frese per la perforazione, gruisti e autogruisti, operatori del settore asfalti, attrezzisti, fresatori, tornitori, falegnami specializzati, programmatori informatici, tecnici della contabilità aziendale, disegnatori tecnici e simili, addetti al commercio e al turismo (camerieri, cuochi, baristi ecc.). E non si trovano, va ricordato, non persone che, in questo mestieri, «lavorino bene», come si deve, con intelligenza, cultura, orgoglio e responsabilità, «coordinandosi altrettanto bene» con gli altri professionisti, altri che oggi parlano sempre più sia in italiano sia in lingua straniera, ma non si trovano semplicemente persone che «lavorino» in questi campi, anche un tanto al chilo, con quell'approssimazione che così tanto indispette i fruitori del servizio.

In secondo luogo, dovrebbe impensierire perché se un personaggio come Emmanuel Mounier sosteneva che «lavorare è fare uomini» significa che oggi stiamo «facendo troppo pochi uomini». E che abbiamo dimenticato il valore intrinsecamente educativo di ogni lavoro non solo perché ha sempre a che fare, per dirla con i classici, con techne, ma anche con theoria e, ancora di più, con phrone-

sis, con la saggezza del carattere. In questo contesto, potevano apparire il segno di una significativa inversione di tendenza rispetto a queste derive due recenti iniziative. Il primo è l'emendamento approvato alla Camera in Commissione lavoro, su proposta del presidente Giuliano Cazzola, che autorizza l'inizio dell'apprendistato formativo non più dai 16 anni soltanto (come disposto dalla finanziaria del 2007), ma dai 15, come è sempre stato e come è in tutti i paesi avanzati. Il secondo è la raccomandazione al ministro Gelmini, espressa sempre alla Camera dalla Commissione istruzione e cultura presieduta da Valentina Aprea, in sede di approvazione dei decreti sulla riforma dei licei, degli istituti tecnici e degli istituti professionali, circa l'opportunità di valorizzazione i «crediti acquisiti dagli studenti» in apprendistato al fine di trasformare sempre più questo istituto formativo in un percorso valido a tutti gli effetti per l'acquisizione di qualifiche, diplomi e diplomi superiori (lauree e dottorati).

Invece, niente. Le reazioni pavloviane del solito mainstream politico-sindacal-culturale gridano, infatti, allo scandalo perché non «si vuole mandare» tutti i ragazzi obbligatoriamente alla scuola che abbiamo fino a 16 anni. Questo scandalo si potrebbe anche giustificare se il provvedimento che impediva l'apprendistato dai 15 ai 16 anni, approvato tre anni fa, avesse contribuito a diminuire il più alto tasso di dispersione scolastica che possiamo vantare nell'Europa a 27.

Di più: se avesse anche solo contribuito ad abbassare l'incredibile numero dei disadattati ai metodi di apprendimento scolastici. Invece, il provvedimento ha, da un lato, contribuito a rendere ulteriormente inservibile l'apprendistato in diritto dovere come percorso formativo almeno dignitoso, se non di pari dignità con l'istruzione statale e l'istruzione/formazione professionale regionale come invece disponeva la legge Moratti. È stato il grande Philip Johnson-Laird, del resto, a scoprire che servono

più o meno le stesse ore per dedicarsi bene e non in maniera dilettantistica all'improvvisazione jazz o alla falegnameria. Che servono, quindi, più o meno 10 mila ore per imparare «bene» (non per *fare tanto per fare*) qualsiasi mestiere. Il che vuol dire tre ore per dieci anni, sei ore per cinque anni. Che buon apprendimento professionale si può fare, al contrario, con due anni di apprendistato in diritto dovere, per di più ritenuto un canale di scarico per i falliti della scuola? Ovvio che si butta solo tempo e si frustrano ancora di più le persone, rendendo strutturale il loro senso di inferiorità. Dall'altro lato, inoltre, il provvedimento del 2007 ha contribuito a peggiorare sia la dispersione sia il disadattamento scolastico. Cosicché ci troviamo con il 20% di espulsi dalla scuola a 16 anni e con l'80% di ragazzi che, alla stessa età, hanno almeno due insufficienze gravi e considerano, per loro, la scuola tutt'altro che la scholé che dovrebbe essere.

Sorprende, perciò, che con «questa» scuola, che produce i non esaltanti risultati che si sono accennati, non si chieda a gran voce di provare a rendere più efficace sul piano formativo la possibile strada alternativa dell'apprendistato, per chi lo desidera. Sorprende a maggior ragione che parti sociali e mondo della cultura sé dicente progressista non esigano che il ministero dell'istruzione detti al più presto i livelli essenziali di prestazione che la aziende devono assicurare per rendere il lavoro un'altra via rispetto alla scuola per l'apprendimento e la maturazione complessiva della personalità degli studenti dai 15 ai 18 anni. Come sorprende che, al posto di protestare contro il provvedimento, non si chieda allo stesso ministero di chiarire subito come intendere verificare con attendibilità i risultati di apprendimento non scolastici, ma comunque educativi e culturali dell'apprendistato. Così di aiutare anche chi lo organizza come percorso formativo a farlo come si deve.

È davvero paradossale, perciò, che non si chiamino a raccolta i migliori esperti del pro-

blema per vincere la sfida di assicurare a tutti, nessuno escluso, il successo formativo. Tutti, non solo chi si trova bene con i libri e con le ore di lezione. Nemmeno dinanzi alla crisi conclamata degli apprendimenti scolastici da noi, purtroppo, si rinuncia, invece, ad aumentare gli insegnamenti scolastici. Ma come si può pretendere di guarire una polmonite semplicemente aumentando la dose di un antibiotico che si è già rivelato inefficace per far calare la febbre? Siccome è impossibile che oltre la metà di una generazione di studenti sia inadeguata, poco intelligente e senza capacità, dovrebbe essere naturale concludere che la scuola e l'apprendimento scolastico chiamano adeguatezza, intelligenza e capacità solo quanto corrisponde alle loro attese. E forse anche per egoismo sindacal-istituzionale non riescono neppure ad immaginare che un apprendistato centrato sul lavoro condotto in maniera formativa potrebbe essere proprio lo strumento più adatto per valorizzare al meglio, fino all'eccellenza, adeguatezze, intelligenze e capacità oggi inopinatamente svilite dall'unico modo scolastico di pensare al merito.

◆ È davvero paradossale che non si chiamino a raccolta i migliori esperti per vincere la sfida di assicurare a tutti il successo formativo. Tutti, non solo chi si trova bene con libri e ore di lezione

◆ Artigiani, muratori, montatori meccanici di precisione, carpentieri: sono tante le professioni abbandonate dai giovani: e questo perché mancano del tutto gli strumenti formali per promuoverle



Il nodo è l' "uso" dell'ultimo anno dell'obbligo

Un emendamento della maggioranza

ROMA. Tutto è cominciato con un emendamento al disegno di legge Lavoro, collegato alla Finanziaria, approvato mercoledì scorso dalla commissione Lavoro della Camera: il testo prevede che l'apprendistato possa valere a tutti gli effetti come assolvimento dell'obbligo di istruzione. In altre parole, se il provvedimento dovesse andare in porto gli studenti meno volenterosi come quelli molto interessati a entrare nel mondo del lavoro prima possibile potrebbero uscire dalle aule scolastiche un anno prima dell'attuale obbligo scolastico, fissato a 16 anni. L'emendamento, che pure non è stato "sbandierato" troppo dalla maggioranza, è stato subito contestato dall'opposizione di sinistra: «La



maggioranza fa carta straccia dell'obbligo scolastico: inaccettabili questi salti all'indietro sul tema della formazione», ha subito detto Giuseppe Fioroni, leader dei cattolici del Pd e ex ministro dell'Istruzione. «È inaccettabile - ha continuato Fioroni - che, invece di intensificare gli sforzi per collegare la fase educativa alla formazione e mettere in grado i ragazzi italiani di poter competere ad armi pari con i loro colleghi nel resto del mondo, qui si decida di fare un salto all'indietro così macroscopico». In effetti, gli ultimi studi di Ocse (l'Organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo economico) e Banca d'Italia raccomandano l'esatto opposto: investire in istruzione.